

L'INTERVISTA

Alain Touraine

sociologo

«La Francia e i suoi politici incapaci»

■ **PARIGI. Lei signor Touraine è tra i firmatari dell'appello alla disobbedienza civile che sta infiammando la Francia. L'impressione è che sia in gioco ben più che un articolo di una legge sugli immigrati, che impone a chi li ospita di denunciarli alle autorità...**

Misure restrittive contro l'immigrazione clandestina ci sono in Francia ormai da anni. Sappiamo che sono necessarie, giustificate. Ma qui abbiamo a che fare con uno stitico di misure, un tentativo di risolvere un problema sociale con mezzi polizieschi, che hanno creato più problemi di quelli che pretendevano di risolvere. Le leggi Pasqua, anziché risolvere hanno aggravato i problemi, con la loro arzigogolatezza hanno in pratica impedito anche a chi voleva mettersi in regola di farlo, leggi inapplicabili hanno messo i Sans papiers in una situazione inestricabile. Finché di logica repressiva in logica repressiva si è giunti a vedere in tv la polizia spaccare con le asce le porte della chiesa di Saint Bernard - non succedeva credo dalla Rivoluzione francese - e ora si arriva a mettere in discussione i diritti e le libertà personali. E per cosa? Ma siamo seri: pensano davvero che se c'è un immigrato clandestino, quello corre a farsi denunciare alle autorità? Il fatto è che non gli importa dell'immigrazione, gli importa frenare l'emorragia di voti dalla destra gollista verso il Fronte nazionale di Le Pen. E invece, più gli corrono dietro, più gli danno corda. È insensato. Ma dietro questo c'è qualcosa di ancora più grave e pericoloso, la crisi di rappresentatività politica. Una volta a chi ci si sarebbe rivolti su una questione come questa, delle leggi sull'immigrazione? All'opposizione. Ma l'opposizione socialista è stata zitta, è imbarazzata dal fatto che le prime leggi anti-immigrazione sono stati loro a introdurre...

Era stata zitta. Ora ha preso posizione. Jospin ha dichiarato che lui, se ospitasse uno straniero, non andrebbe a denunciarlo...

Le pare che abbia detto molto? Mi spiace, ma il signor Jospin non è un privato cittadino, è il leader di una forza politica. Io noto che quando ci si trova di fronte ad un qualunque problema grave nella società, la gente sente che non vale più la pena di rivolgersi ai partiti politici. Non dico che rifiuta i partiti, dico che la gente sente una loro insufficienza, il bisogno di riprendere le cose in mano. Nel bene e nel male.

Si assiste ad un rinascere dell'azione diretta, di azioni che possono essere anche violente, come quando si sequestrano i dirigenti nelle banche o fabbriche. Intendo dire che può sfociare in cose pericolosissime, anche in fenomeni autoritari come lo stesso Fronte nazionale, che oggi giorno si presenta più come un centro di raccolta della protesta contro il sistema che come un partito politico. Oppure può sfociare, nel caso migliore, in un'azione morale come il movimento degli intellettuali. A mio parere siamo in una situazione in cui viene messa in causa - e peso attentamente le parole - non solo la rappresentatività degli uomini politici ma la loro legittimità. Sono legittimi, ma la questione è se siano ancora legittimi. Cioè se si possano davvero ergere a rappresentanti del bene comune, interesse generale, nazionale se vogliamo. È il problema centrale. Che non riguarda solo la Francia. E non solo la politica ma anche l'economia. La gente non si sente più protetta dalle leggi dei politici, quindi fa appello a principi più generali, più alti, alla legittimità dei principi costituzionali, o dei diritti dell'uomo.

La discussione si è spostata molto sui principi che sono superiori alle leggi ordinarie. Tzvetan Todorov cita Benjamin Constant, il fondatore del liberalismo, per sostenere che una democrazia liberale si fonda su due principi: che tutto il potere viene dal popolo e che ogni individuo ha un territorio su cui questo potere non ha alcun diritto; e che se cade il secondo principio da



Antonina Cesario/Marinelli

All'origine c'è la sfiducia nei politici, nella loro gestione dei problemi sociali più esplosivi. Che può sfociare indifferentemente in pericolose rivolte anti-sistema o in sollevazioni morali come il no degli intellettuali alla delazione contro l'immigrato. Così Alain Touraine ci spiega l'ultima fiammata che sta sconvolgendo la Francia. Insistendo sul ruolo in democrazia dei principi superiori - e di istituzioni che li garantiscano - rispetto alle maggioranze politiche.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG

democrazia liberale rischia di diventare democrazia «popolare», con ciò che il nome evoca. Etienne Balibar fa appello al «potere costituzionale» della Dichiarazione dei diritti dell'uomo, ai principi generali quali rispetto dei vivi e dei morti, ospitalità, inviolabilità dell'essere umano, imprescrittibilità della verità, sena di cui ogni legislazione di circostanza rischia di trasformarsi in «ragione di Stato». Lei concorda?

La democrazia si è sempre fondata, non sull'immagine rousseauiana della volontà generale, ma su principi che limitano il potere. Bisogna che ci sia qualcosa al di sopra del potere politico, noi francesi siamo stati forse tra gli ultimi a riconoscerlo, perché prima della V Repubblica non avevamo introdotto strumenti di controllo della costituzionalità delle leggi. La sovranità popolare, ripeto, non è semplicemente il popolo in assemblea che decide, ma il popolo in assemblea che decide in funzione dei principi. Ora questa per fortuna è un'idea acquisita. La chiave di volta del sistema democratico è che c'è qualcosa che è al di sopra delle leggi ordinarie. In questo sono all'avanguardia gli Stati Uniti, che appunto danno un ruolo decisivo, un potere che supera quello del Congresso e dello stesso Presidente alla Corte costituzionale. Quel che è successo da noi è invece che in nome della lotta, sacrosanta, contro l'immigrazione clandestina, una proposta di legge porta pregiudizio ai diritti privati di ciascun individuo. Non giochiamo sulle parole: è vero che la legge proposta invita alla

delazione, è vero che si introduce una schedatura generalizzata, è vero che l'articolo uno (quello che impone di denunciare l'ospite straniero) somiglia inquietantemente al testo dell'ordinanza di Vichy del 1941 sugli ebrei. Non intendo dire che siamo a Vichy, mi guardo bene dal fare paragoni che sarebbero assurdi, ma questo dimostra che il verme è nella mela, che i proponenti hanno perduto il buon senso, per essere più esatti, il senso della Costituzione. Non credo che sia un caso che nel giro di pochi giorni la questione abbia divampato come l'incendio nella prateria nel mondo degli intellettuali. Vedo un'analogia con l'esplosione della protesta sociale un anno fa. La miccia è la stessa. Analoga la goffaggine dei politici. I simboli contano quanto le cose materiali. Il che mi consente di ritenere anche che al punto in cui siamo, il governo non si ostinerà nell'errore. Juppé lo ha già fatto capire...

Ma anche tra gli intellettuali si sono sentite voci dissonanti. C'è stato chi ha criticato l'appello alla disobbedienza civile per ragioni di opportunità («l'elitismo anti-razzista fa il gioco dei razzisti di Le Pen, argomenta Finkelkraut»). E chi lo ha fatto sul piano dei principi: gli intellettuali, o qualsiasi altro gruppo, non possono sostituirsi al Parlamento eletto nel fare le leggi...

Sul piano dell'opportunità ci sono stati due tipi di voci, quella tipo Finkelkraut, che trovo delirante, perché equivale a dire che non ci sarebbe dovuta essere una mobilitazione all'epoca del processo Dreyfus, perché era condotta da intellettuali, come Zola che non era esattamente un tormentore, e quella di Emmanuel Todd, che ha un elemento di verità, quando dice che il problema dell'emigrazione non è affatto il problema centrale per i francesi, ma dimentica che il problema non è stato creato, montato da noi ma da una parte politica preoccupata di perdere voti a favore degli ultrà xenofobi.

E sul piano dei principi? Come si fa a distinguere

tra «disobbedienza» legittima, in nome di principi superiori, e la disobbedienza di chi magari rifiuta di pagare una tassa che ritiene ingiusta, o decide un giorno la secessione di questa o quella regione, della Bretagna da voi o della Padania da noi?

Non giochiamo sulle parole. Ci sono leggi che si applicano e altre che non vengono applicate. C'è gente che froda il fisco e gente che paga e riceve tangenti, c'è gente che resiste a questa o quella misura perché la ritiene ingiusta, magari a danno dei propri interessi personali e di categoria. Ma non bisogna confondere i piani. E alle fondamenta del pensiero politico, da San Tommaso a Hobbes, anzi della civiltà occidentale, che sia lecito opporsi ad una legge solo se la si ritiene in coscienza, contraria principi superiori. Nessuno può costringere un medico cattolico a praticare aborti. Ma non si può nemmeno impedire alla gente di pronunciarsi contro una legge che si ritiene ingiusta. Formando quell'appello, volevamo impedire che passi una legge che riteniamo contraria alla nostra coscienza. E io non l'ho firmato a cuor leggero. Trent'anni fa non avevo firmato l'appello dei 121 sulla guerra d'Algeria. Non ritenevo giusto invitare i soldati alla diserzione, anche perché i disertori rischiano di essere fucilati. La questione è semplice: non dico che la polizia o i gendarmi non abbiano il diritto di verificare se ci sono dei clandestini (o dei terroristi) alloggiati da me; dico che non possono obbligare me a denunciarli, a fare il lavoro della polizia. Il punto, insisto, è il principio che è al di sopra delle leggi ordinarie, quello che voglio tutelato dal Consiglio costituzionale. Su questo le maggioranze non c'entrano. Non è perché c'è una maggioranza, che questa può fare tutto quel che le pare. Tutte le dittature erano state elette da delle maggioranze. Anche Hitler, Stalin e Petain erano sostenuti da maggioranze. Una cosa insomma è lo Stato di diritto - anche le monarchie dispotiche e le dittature sono Stati di diritto - un'altra cosa è la democrazia. Nel senso che al termine diamo oggi, anche se non sempre l'abbiamo fatto, e cioè che ci sono limiti al potere.

L'ARTICOLO

Ma Bonn cosa fa per frenare il supermarco?

PAOLO LEON

SEMBRAVA, dopo l'entrata della lira nello Sme e la finanziaria forte approvata dal Parlamento, che non dovessimo più temere ondate speculative. Ci eravamo dimenticati che nel mondo girano oltre 1.000 miliardi di dollari di finanza speculativa ogni giorno (metà del debito pubblico italiano) e che lo Sme, per quanto meno ristretto di un tempo (ogni valuta può fluttuare del 15 per cento sopra o sotto la parità centrale), non impegna le banche centrali dei paesi partecipanti ad intervenire per sostenere o deprimere le relative monete. Ci troviamo, invece, nel bel mezzo di una tempesta valutaria e finanziaria, frutto del conflitto o della scarsa capacità di cooperazione tra i paesi più forti. Tutto comincia con gli Usa che, con un processo di crescita forte e potenzialmente causa di inflazione, pensano di stabilizzare i prezzi rivalutando il dollaro (le merci straniere, meno care in dollari, fanno da calmiera alle merci prodotte in quel paese); continua poi con la Germania alla quale la svalutazione del marco rispetto al dollaro non dispiace, perché attraverso la maggior competitività spera di esportare di più e così di far crescere maggiormente il Pil (il che ridurrebbe la disoccupazione, comprimerebbe la spesa sociale e farebbe rientrare la Germania nei parametri di Maastricht). Un dollaro rivalutato riduce la crescita del Pil americano, ma poiché la crescita è forte, il sacrificio sarebbe modesto; per altro verso, un aumento del deficit nei conti con l'estero, derivante da un dollaro più caro, non preoccupa troppo le autorità monetarie degli Usa, dato che lo pagano con dollari stampati in casa propria. A questa coincidenza di interessi, però, il mercato non crede affatto: non pensa che la svalutazione del marco determinerà una ripresa in Germania e pensa che, invece, il tasso di inflazione tedesca aumenterà. Si tratta di possibilità reali. Se la Germania non ce la farà a rispettare i parametri famosi, allora inevitabilmente non avremo l'Euro (almeno non subito) e resterà il marco: che, con tutte le difficoltà dell'economia tedesca, resta agli occhi degli speculatori più sicuro delle altre monete più deboli. Così, non c'entra niente, con la caduta della lira, né il viaggio di Prodi in Germania né qualche esitazione sui conti pubblici: anche la peseta è caduta, ma non è Aznar che impressiona i mercati né abbiamo notizia di nuovi buchi nella finanza pubblica spagnola. C'è qualcosa di paradossale, in tutto ciò, nessuno crede alla Germania, ma proprio per questo il marco si rivaluta rispetto alle monete più deboli.

NON BISOGNA esagerare i pericoli, né dare per scontato che la speculazione vincerà. Può darsi che il capo della Bundesbank lavori per il re di Prussia (!), perché refrattario all'Euro, e dunque non stia facendo nulla per rimediare alle incertezze che conducono gli operatori a speculare nel modo indicato. Tuttavia, anche la speculazione ha i suoi rischi, il più importante dei quali sta nel comportamento delle autorità monetarie americane. Anche queste lavorano contro l'Euro, che spiazzerebbe il dollaro come moneta internazionale, ma i loro interessi sono soprattutto interni e dipendono dall'andamento della crescita e dell'inflazione: su ambedue i fronti, le aspettative non sono convergenti e chi rischia sui cambi non ha certezza di guadagno. Ciò che mi pare importante, quando si creano circostanze del genere, non è tanto l'annuncio del nostro governo sulla nuova manovra - che non frenerebbe certo la speculazione tra marco e dollaro - quanto l'assenza di una qualche forma di garanzia contro le ondate speculative interna allo Sme che impegni tutti i partner, comprese la Bundesbank e la Banca di Francia. A proposito, cosa fanno i francesi? Se la speculazione dovesse proseguire, colpisce il franco - e allora si che ci troveremmo con una Europa a pezzi. Piuttosto che dare spazio a chi utilizza strumentalmente le crisi valutarie per mettere in difficoltà la coalizione di governo o per indebolire il consenso, occorre a mio parere continuare pazientemente la linea dell'accordo politico tra i paesi dell'Unione monetaria. Nella costruzione europea, gli operatori internazionali debbono essere portati a credere più ai governi che alle rispettive banche centrali.

DALLA PRIMA PAGINA

La sinistra ha vinto

ne la legittimità della sinistra a governare. Guardiamoci attorno, guardiamo i partiti vecchi e nuovi, guardiamo gli uomini del potere, nell'industria, nella finanza, negli apparati. Sono forti, alcuni autorevoli, ma non spetta più a loro dare giudizi di legittimità sulla sinistra italiana. Il nuovo quadro che bisogna attraversare è il sul nostro terreno, sta nella capacità che avrà il Pds di costruire il futuro.

I conti col passato, soprattutto con quello comunista, sono stati fatti con uno taglio netto. Ora a distanza di qualche anno, come si è visto nell'abbozzo di discussione su Berlinguer, si è aperto il tempo della riflessione, anche se sta prevalendo una corrente culturale - a cui, è bene dirlo, è estraneo Massimo D'Alema - che punta ad una così radicale svalutazione del passato da far venire alla mente la se-

vera avvertenza di Gramsci: «Una generazione che deprime la generazione precedente, che non riesce a vedermi le grandezze e il significato necessario, non può che essere meschina e senza fiducia in se stessa, anche se assume pose gladiatorie e smania per la grandezza». In ogni caso la storia che si comincia a scrivere con il congresso di oggi è storia nuova. È nuova rispetto al Pci, è nuova persino rispetto al primo Pds, a quel breve, intenso ma anche confuso tentativo - grazie al quale siamo al governo - di trarre in salvo la sinistra italiana e di proporla come protagonista di un grande cambiamento.

Il partito negli anni di D'Alema il partito che va al governo, che guadagna autorevolezza in ogni campo, che si è collocato nel punto di passaggio di tutte le svolte che dovranno cambiare il volto

del paese, dalle riforme istituzionali a quella del Welfare. Ma sarebbe un guaio se questo partito si sentisse appagato di questi risultati o peggio se scambiasse la forza di una leadership per un'assicurazione sulla vita. È stato un errore, a cui il congresso può rimediare, quello di aver rinunciato a definire, con faticosa ricerca e un dibattito forte e contrastato, la prospettiva più lunga a cui lavora il Pds. So già chi inorridirà di fronte all'esempio che sto per fare: nel dopoguerra Togliatti, in poco tempo, pose le basi per dare contemporaneamente risposta alla questione istituzionale, alla questione sociale e al modello di partito e disse, con linguaggio all'epoca denso di significati, «partito nuovo».

Lasciamo stare Togliatti, ma che vuol dire oggi partito nuovo? Vuol dire definire un orizzonte di valori e di obiettivi di cambiamento che solo in parte sono nella cultura della attuale sinistra europea. Vuol dire definire non già un modello di partito - discussione in parte oziosa -, ma un ruolo del

partito politico che gli restituisca il diritto-dovere di organizzare uomini e idee senza dargli un primato sopra le istituzioni e le persone, ora che le istituzioni devono modellarsi su società attraversate dalla mondializzazione ma anche da bisogni e culture periferici e ora che grandi bisogni collettivi sono stabilmente accompagnati da domande di protagonismo individuale che cambiano l'idea stessa della politica. La discussione non è fra il partito socialdemocratico e quello americano. Quanta parte di cultura politica italiana stiamo buttando via con questa noiosa querelle! La sfida sta nel dare alla sinistra italiana l'orizzonte ampio dei grandi momenti di trasformazione. Dalla sinistra italiana deve partire l'appello a tutte le grandi forze della sinistra mondiale per costruire una prospettiva nuova in un orizzonte di liberazione umana, di democratizzazione diffusa, di diritti della persona. Tutte risposte che la vecchia sinistra non aveva saputo dare.

[Giuseppe Caldarola]

LA FRASE



Bambole, non c'è una lira

Romano Prodi

l'Unità
Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Piero Seracchetti
Vicedirettore: Marco Demarco (Vicario)
Giuseppe Bonetti
Redattore capo centrale: Pietro Spataro

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A."
Presidente: Giovanni Letzeria
Consiglio di Amministrazione:
Ella Baccetta Di Puccio, Nello Puccio,
Giovanni Letzeria, Silvana Marchini,
Aristo Mattia, Alfredo Medici, Gerardo Mela,
Claudio Marzullo, Raffaele Petrucci,
Ignazio Savarese, Francesco Riccio,
Gianluigi Serfini

Consigliere delegato e Direttore generale:
Raffaele Decasari
Vicedirettore generale:
Dulio Anselmino
Direttore editoriale:
Antonio Ballo

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 242 del registro stampa del trib. di Roma,
Iscrit. come giornale murale nel registro
del tribunale di Roma n. 4555

02/11/97 n. 3142 del 12/12/1996